

La mia strada – la tua

Fin qui era tutto a posto. Emma stava seduta con i genitori nell'aereo. Non era nervosa, era già volata alcune volte. Ma questo era un tragitto così lungo; erano già in viaggio per più di 10 ore. La Paz, a più di 10 500 km da Francoforte, con due brevi soste a Madrid e Santa Cruz. Guardando l'atlante con suo padre aveva visto che La Paz è situata in Bolivia nell'America del sud. Il padre ci era già stato alcune volte e adesso deve consigliare un'impresa per energia idroelettrica. Nelle settimane passate aveva raccontato del tutto entusiasta alla sua famiglia molto della Bolivia, paese pieno di contrasti, chiamato anche il mosaico del mondo. Qui ci sono tutte le zone della vegetazione e del clima, dal deserto al deserto salato, dalle valli subtropicali e la foresta vergine all'altopiano su 4000 m e la catena montuosa delle Ande. Emma sarebbe vissuta a 4000 m di altitudine. Da immarginarselo: la sua città in Germania è situata solo a 20 metri sul livello del mare; 'die Zugspitze', il monte più alto della Germania, non raggiunge neppure l'altitudine di 3000 m. Se Emma avrebbe notato la differenza? Stava pensando al suo domicilio a casa, ai nonni, alla sua amica Maria, a Ben, il vicino anziano, a cui aveva ben volentieri letto qualcosa. In realtà non era voluta andare via, ma nessuno le aveva chiesto la sua. I genitori invece le avevano raccontato molto della grande casa dove avrebbero abitato e avevano parlato con entusiasmo della sua nuova scuola. Il suo problema come comunicare con gli altri senza parlare spagnolo l'aveva spazzato via sua madre, dicendo che avrebbe frequentato la scuola tedesca dove davano le lezioni in tedesco. Con tutti questi pensieri Emma si addormentò.

2

"Guarda, Emma", gridò suo padre all'improvviso. "Ci siamo fra poco, laggiù puoi già vedere La Paz." Emma si stropicciò gli occhi e guardò fuori dalla finestra. Voleva troppo bene a suo padre per fargli vedere quanto era veramente triste. "Waaaaooooooooohh", esclamò piena di sorpresa che questa volta non era simulata. Sotto di lei si estendeva un mare di piccole case variopinte, i tetti illuminati dai raggi del sole abbagliandola come uno specchio. Non aveva mai visto una città paragonabile. Era situata in una conca gigantesca, circondata di montagne con i picchi coperti di neve. Se si potesse sciare su di loro?

Scendendo dall'aereo si aggrappò a suo padre perchè ebbe la sensazione di trovarsi in una barca. È l'altezza", disse il padre, "ti ci abituerai." Mentre aspettavano di avere il timbro per poter entrare, Emma stava osservando più intensamente la gente in coda davanti a sé. Papà superava tutti in altezza per lo meno di due teste. Anche Emma constatò con un certo orgoglio di essere quasi tanto alta quanto la signora boliviana davanti a sé. Nella sua classe era sempre stata una dei più bassi. Che gioia essere finalmente una dei grandi!

Davanti all'aeroporto c'erano immediatamente quattro tassisti ad assediare la famiglia per portarla al centro della città, però il padre preferì prendere uno dei piccoli autobus bianchi. Sul tetto del bus c'era un uomo pronto a fissarci i bagagli dei passeggeri. Nel frattempo il bus si era riempito di persone e non c'era più altro posto che solo accanto all'autista. Per questo la famiglia era costretta a stiparsi in tre su questi due sedili anteriori. Non c'erano le cinture di sicurezza. Bruscamente l'autista mise in moto l'autobus e a Emma parve che lui avesse confuso il pedale dell'acceleratore con quello del freno. Invece di fermarsi a un incrocio pigiò l'acceleratore suonando il clacson tre, quattro volte per poi attraversare l'incrocio a tutto gas. Quando l'autobus andava giù da El Alto, luogo dell'aeroporto, verso La Paz, Emma restava senza fiato, sconvolta dalla vista incredibilmente bella sulla città. Un mare di case si estendeva sulle pendici, molte di loro sembravano rimaste incompiute. Sullo sfondo troneggiava sopra tutto l'Illimani, il monte caratteristico di La Paz, che sembrava proteggere la città. Quanto più si avvicinavano al centro della città più si riempivano le strade. Il bus procedeva solo a scatti, le strade erano piene di uomini, tutta la vita sembrava svolgersi sulla strada. Il centro si presentava svariato e rumoroso. Solo quando si avvicinavano alla città sud dove sarebbero vissuti, tutto diveniva più verde e in qualche modo anche più europeo. Si poteva avere l'impressione di trovarsi in Germania perché qui tutto era più ordinato, tranquillo, ma anche più delimitato, ritirato.

L'ultimo tratto di strada lo dovevano fare a piedi. Di bagagli non ne avevano molti perché erano già stati spediti via container. Davanti alla loro nuova dimora, una casa elegante di recente costruzione, nascosta dietro una siepe alta, Emma si sorprese a trovare questa casa non meno bella di quella in Germania. C'era perfino un giardino veramente grande con dentro una piccola piscina.

3

Emma negli ultimi quattro mesi si era abituata bene al suo nuovo ambiente. La scuola tedesca (Die Deutsche Schule), una delle scuole private più costose del paese, le sembrava bellissima. Anche i compagni di classe erano gentili e infatti si parlava prevalentemente tedesco nella maggior parte delle materie. Ora c'erano le ferie d'inverno, e queste in luglio! Faceva veramente freddo, soprattutto di notte. Per questo molti suoi amici con le loro famiglie facevano vacanza in Germania e così Emma non sapeva bene che fare. Ma riuscì finalmente a convincere sua madre ad accompagnarla al centro della città. Non ci era ancora stata, solo al giorno dell'arrivo avevano attraversato il centro. Quaggiù, nella città sud, c'era in fondo tutto quello di cui avevano bisogno. Sua madre inoltre riusciva ad arrangiarsi qui senza problemi parlando inglese e tedesco. Non era ancora abbastanza forte in spagnolo, quello che dava veramente noia a Emma. Lei a scuola aveva, per fortuna, lezioni di spagnolo. Chiaro che voleva anche fuori per la strada parlare con la gente.

Era ancora totalmente impressionata e entusiasta della vita esuberante che regnava nelle strade del centro. In ogni angolo si poteva comprare qualcosa, qua qualche dolce e là la Coca-Cola (ne doveva bere molto per cavarsela con quest'altitudine; la Coca-Cola era considerata un remedio contro la malattia delle altitudini, come anche il tè di Coca che non si poteva però comprare ovunque per la strada). Ma apparentemente la gente poteva comprare tutt'altro per la strada; non aveva bisogno di un supermercato.

La madre di Emma voleva comprarsi come tovaglia uno di quegli scialli variopinti che venivano normalmente usati dalle donne per portare sulle spalle i loro bambini e tutt'altra cosa. Ma dovevano presto constatare che diverse cose – stoffe, colori o attrezzi per esempio – venivano offerte solo in luoghi specifici, ma lì lungo tutta una strada. Emma però non riusciva a capire come in questo caso anche il terzo venditore di sinistra potesse ancora guadagnarsi qualcosa.

Trovavano le strade chiedendo, dovevano passare per viuzze tortuose, sempre in salita. La madre era costretta a fare qualche pausa, perché continuava ad avere problemi con l'altezza. Ma non volevano prendere un autobus. Non c'erano ne fermate ne orari. Tuttavia la gente sembrava sapere a che bus fare cenno di avvicinarsi per poter salire. Le diverse fermate erano indicate sul finestrino anteriore e dal finestrino uno gridava sempre la direzione del bus. Tutto questo era totalmente nuovo per Emma e sua madre, quel caos enorme e inoltre i gas di scarico delle macchine che si inerpicavano per le strade.

Dopo un'eternità, come gli sembrava, avevano trovato la strada giusta. La madre andava da un banco all'altro guardandosi tutti gli scialli offerti. Emma invece cominciò ad annoiarsi, per lei tutti erano uguali e per questo non poteva essere una decisione così difficile. A un banco avevano un televisore dove veniva trasmesso un film Disney. Emma, attirata dal film, ci rimase ferma senza scorgere che sua madre nel frattempo era già andata avanti. A un certo punto del film non poté che ridere forte. Sentì ridere qualcun altro dietro di sé e si tornò. Si spaventò molto. Davanti a sé vide solo due occhi, il resto del viso era coperto di una maschera. Guardando il ragazzo (o forse era una ragazza?) dalla testa ai piedi vide che aveva in mano una cassa. Il ragazzo aveva notato di essere scrutato da Emma e si mise a ridere di nuovo. "Non hai mai visto un lustrascarpe?" le chiese. "No, ma sì, non lo so", rispose lei. "Mi hai incusso un bello spavento. Anche da noi, nella città sud, ci sono dei lustrascarpe, ma non sono mascherati. Perché tu lo fai? Ti stai nascondendo da qualcuno?" „Non voglio che gli altri sappiano che lavoro da lustrascarpe. Questo provoca molte dicerie e chiacchiere stupide a scuola. Ma tu lo sai adesso. Mi chiamo Raül e tu?" "Sono Emma." „Ma non sei di qui, vero? Sei qui tutta da sola?" Solo in questo momento Emma si rese conto che sua madre non era più al banco di prima. Piena di insicurezza si guardò attorno, ma non la scorse da nessuna parte. Oddio, che fare adesso?

Raùl vide che le vennero le lacrime agli occhi. “Vieni, la troveremo di certo.” La prese per la mano e chiese ad ogni venditrice se aveva visto una gringa, una tedesca. In fondo alla strada Emma vide sua madre gesticolare e bombardare di parole un poliziotto che non sembrava capirla abbastanza. Emma e Raùl le gridarono qualcosa, ognuno nella sua lingua. La madre si voltò verso di loro e poi si precipitò su Emma gridando: “Dove sei stata? Non devi correre via senz’altro.” Il poliziotto si era avvicinato nel frattempo e adesso urlò contro Raùl: “Vattene, ma subito!” Emma intervenne dicendo in tedesco a sua madre: “Non sono corsa via, sei stata tu ad andare avanti e lasciarmi qui da sola.” Rivolgendosi al poliziotto disse in spagnolo: “Questo è il mio amico Raùl, mi ha aiutato a ritrovare mia madre.” Il poliziotto quindi si ritirò. Anche se Emma non poteva vedere la bocca di Raùl, scoprì il riso nei suoi occhi. “Grazie”, le disse, “nessuno mi ha mai difeso in questo modo.” Solo adesso la madre si rivolse a Raùl. Anche lei lo esaminò dalla testa ai piedi, ma poi si scusò con lui e gli diede dieci Bolivianos. Raùl invece ne rimase in imbarazzo e quindi non voleva accettare i soldi. Aveva l’impressione che lei lo facesse solo per pietà. Ma dieci Bolivianos erano equivalenti a dieci paia di scarpe lustrate. Con questi soldi e il suo proprio guadagno avrebbe finalmente potuto comprare la medicina per suo fratello minore e poi andare direttamente a casa. Doveva ancora lavare i suoi panni e, facendolo in fretta, avrebbe avuto perfino la possibilità di giocare a calcio con i suoi amici. Per questo accettò il denaro. Siccome accorse che Emma e sua madre erano totalmente sfinite, fece cenno a un tassì di fermarsi e spiegò al tassista dove trasportare le due.

4

Una settimana dopo Emma si recò di nuovo con i genitori al centro. Era giunto un pacco che volevano andare a prendere dalla posta. Arrivati qui Emma sentì qualcuno chiamare il suo nome attraverso il rumore del traffico. Si voltò perplessa senza però vedere nessuno che conosceva. Ma di nuovo percepì il suo nome e, guardando a destra e a sinistra giù la strada, vide qualcuno alzarsi in piedi davanti a se, il viso coperto di una maschera. “Ciao Emma, come stai?” Emma era evidentemente perplessa, ma poi conobbe il ragazzo, era Raùl. Lo presentò a suo padre chiamandolo il suo salvatore e chiese al padre il permesso di stare fuori con Raùl, mentre i genitori ritiravano il pacco alla posta. Dapprima erano un po’ scettici, ma poi lo accettarono e entrarono nell’edificio. Raùl diede a Emma il suo sgabello basso e lei si mise a sedere su questo con una certa difficoltà. Lui si sedette per terra. “Veramente poco comodo, il tuo sgabello!” disse Emma. “Stai seduto così tutto il giorno?” “Mi ci sono abituato. Sono già due anni che lustrò delle scarpe”, Raùl le rispose. “Ma quanti anni hai?” gli chiese Emma. “Dieci”, rispose lui, “e tu?” „lo ho solo nove anni. Così tu hai cominciato a lavorare già a otto anni. Questo non va da noi in Germania. Ma non vai a scuola?” “Certo, che ci vado! Pulisco le scarpe prevalentemente nelle ferie per guadagnare un po’ di soldi. Così posso sostenere mia madre.” “Vuol dire che non puoi tenere i soldi per te stesso?” “Sono per noi tutti. Ognuno di noi ci contribuisce quello che può. Altrimenti i soldi non sarebbero sufficienti. Sta con noi mia sorella maggiore con il suo bebè e poi ho ancora tre fratelli minori. Adesso è anche malato mio fratello Gabriele, così abbiamo da pagare più del solito.” Emma non sapeva che rispondere. Non era mai dovuta preoccuparsi dei soldi. Mai aveva riflesso sul fatto che questo era tutto diverso per altri ragazzi e adesso se ne sentì veramente in imbarazzo. Per fortuna Raùl ebbe un cliente in questo momento e non sembrava percepire l’insicurezza di Emma. Lei lo stava osservando con stupore, mentre puliva le scarpe, cercando di memorizzare i singoli passi del lavoro. Alla fine le scarpe erano veramente lucide. Il cliente buttò un Boliviano a Raùl e se ne andò. “Non ti ha neppure ringraziato ne detto nessun’alta parola. Che impertinenza, é veramente il colmo. Dovresti difenderti”, sbottò Emma in rabbia. Raùl non poté che ridere. “Non me ne sono accorto. Anche a questo mi sono abituato, la maggior parte della gente non ci presta attenzione. Ma sono contento che si facciano pulire le scarpe da me e finché pagano va bene così.” Poco dopo i genitori di Emma tornarono dalla posta con il pacco in mano e volevano andare subito da qui. In fretta Emma chiese a Raùl: “Lavori sempre qui?” “Normalmente sì”, rispose, “allora, puoi tornare a trovarmi qui.”

5

Raùl fece il bilancio: otto Bolivinos. Bastavano solo per un sandwich per pranzo e per andare a casa in bus. Avrebbe dovuto lavorare ancora per ore. Gabriele aveva proprio bisogno di medicinali e i soldi per la prossima visita medica. Stava pensando a Emma stupendosi di averle già raccontato tanto della sua vita, benché quasi non si conoscessero. Lei sapeva già molto più di lui che i suoi amici del vicinato e della scuola. E malgrado tutto lei sembrava volergli bene. Chiaro che aveva notato come era rimasta in silenzio, dopo che lui le aveva parlato della loro mancanza enorme di soldi. Problemi come questi lei ovviamente non li conosceva. Doveva ridere al pensiero come velocemente lei si potesse arrabbiare, anche se il problema non la riguardava affatto. E Emma non sembrava capire per niente che lui portava una maschera per rimanere anonimo. Mi ha detto di difendermi. Ma come? Se lavoravissi senza la maschera, tutto andrebbe ancora peggio. Naturalmente non è un brutto lavoro, questo lo so anche io. Mi piace addirittura e con questo lavoro posso sostenere un po' la mamma. Oltre a ciò sono il mio proprio capo e non devo essere agli ordini di altri. "Eh, svegliati, dormiglione, lustrami le scarpe!" Bruscamente fu strappato ai suoi pensieri e subito si mise a pulire la scarpa che c'era davanti a sé. Era totalmente concentrato alla scarpa e non osava guardare su. Emma si sarebbe adesso certamente agitata di nuovo. Ora Raùl era di nuovo totalmente sveglio. Durante le ore seguenti aveva ancora alcuni clienti e così di sera si recò a casa del tutto contento. Era un tragitto lungo, doveva prendere due minibus e poi andare a piedi lungo alcune file di case. Dal finestrino del bus osservava le venditrici sedersi con le gonne variopinte semplicemente sul marciapiede stendendoci le loro merci. Non guadagnavano molto così. Raùl sapeva questo da sua madre che aveva abbandonato il suo lavoro da lavandaia a causa della sua artrite. Adesso lei non poteva fare altro che mantenere a malapena se stessa e i suoi cinque figli e la nipotina. Prima, quando suo marito lavorava ancora sotto terra e loro non abitavano ancora nella città, lei poteva occuparsi tutto il giorno della casa e della famiglia, ma dopo la morte del marito ogni Boliviano, portato di sera a casa, era di valore inestimabile. Per questo Raùl era molto fiero di poter contribuire da lustrascarpe al mantenimento della famiglia.

Il sole era già scomparso dietro l'Illicani. A Raùl piaceva molto questo momento, quando si accendevano per tutta la città una dopo l'altra le luci, trasformandola in un unico mare di luci. Prima di andare a casa comprò di corsa ancora qualche pane e delle uova. Dai suoi fratelli fu già aspettato ardentemente e poi salutato con maggiore entusiasmo, quando videro le uova nelle sue mani. Oggi avrebbero mangiato delle uova strapazzate.

Sua madre era molto contenta di avere le uova. Ognuno prese subito il suo piatto e tutti si sedettero sui letti. Stavano in un appartamento di solo due camere con un angolo cottura. In una camera dormivano la madre e la sorella maggiore con il bebè, nell'altra Raùl e i suoi fratelli. Siccome questa camera era molto stretta, sempre due di loro dovevano spartirsi un letto. Ma c'era posto per un tavolo e una sedia per farci i compiti a casa. Il gabinetto nel cortile interno lo dovevano spartirsi con altre famiglie. Mangiavano nella camera della madre che era meno stretta dell'altra e per questo più comoda. "Quando sono più grande, ci costruirò una terza camera", pensava Raùl in vista del loro appartamento stretto.

Raccontò a sua madre di avere rivisto Emma, ma che quella non aveva la minima idea del suo modo di vivere. "Non posso senz'altro andare fuori e dire a tutti: guardate, sono un lustrascarpe! Tutti pensano che siamo delinquenti, sniffatori, bevitori. Tu lo vedi come anche zio Edwin spettegola sempre sui lustrascarpe." Sua madre lo tirò verso di sé. "Per me lo possono sapere tutti che lavori da lustrascarpe. Senza il tuo aiuto spesso non saprei cosa darvi da mangiare e come pagare le medicine. Sono molto orgogliosa di te. Ma posso capire che tu non ne vuoi parlare con nessun altro. Gli uomini sono pieni di pregiudizi e quando stanno male, si cercano qualcuno di una posizione inferiore per poter calpestrarlo." "Ma sarebbe bello, se almeno persone come Emma potessero mettersi nella nostra situazione", disse Raùl. "Mi viene un'idea", rispose sua madre. "Abbiamo qui in qualche posto ancora una cassa vecchia con gli utensili per pulire delle scarpe. Quando Emma viene la prossima volta da te, può pulire anche lei una volta delle scarpe. Magari può mettersi poi un po' nella tua situazione. Inoltre puoi pure invitarla una volta a casa nostra, mi piacerebbe conoscerla." Raùl guardò

sua madre con entusiasmo. In qualche modo lei trovava sempre per tutto una soluzione. Certo che lui lo avrebbe fatto così.

6

Nei giorni seguenti Raùl sperava sempre che Emma sarebbe ricomparsa. Però non appariva. Ma poteva andare al centro solo insieme ai genitori. Quello che Raùl non sapeva era che Emma ogni giorno snervava i genitori implorandoli di accompagnarla di nuovo in città. Alla Scuola Tedesca c'erano, come in Germania, le ferie lunghe in luglio e agosto, però le scuole boliviane avevano solo due settimane di ferie invernali che ora erano quasi finite. Insomma, se lei non tornasse finalmente al centro, non avrebbe mai più rivisto Raùl. Non sapeva neppure dove abitava. Alla fine il padre cedette alle sue insistenze. "Puoi accompagnarmi oggi", disse, "devo andare vicino alla posta. Dunque puoi sederti accanto a Raùl. Ma non muoverti di un passo!" Emma fece un salto di gioia e raccolse in fretta e furia le sue cose. Per lei il bus ci mise davvero troppo tempo. Arrivati alla posta, lei cominciò a cercarlo con gli occhi. Oggi c'erano molto più lustrascarpe qui e Emma non era sicura, se Raul fosse proprio uno di loro. Ma poi lo riconobbe dalle sue scarpe. Gli si avvicinò e mise la sua scarpa sulla cassa e Raùl cominciò subito a lavorare. Lei diede un'occhiata alle sue proprie scarpe vedendo con un certo imbarazzo che avevano veramente bisogno di una pulizia. Si mise a ridere e solo in questo momento Raùl alzò lo sguardo. "Che bella sorpresa", le disse, "ho pensato che non ci rivedessimo mai più. Finirò presto di pulirti le scarpe e poi ti faccio vedere la mia sorpresa." Emma salutò suo padre assicurandogli di rimanere per le due ore seguenti presso la posta. Poco dopo Raùl la prese per mano e andarono a un banco vicino. Qui Raùl disse alla venditrice: "Signora Maria, potrebbe adesso darmi il sacchetto che mi tiene al sicuro da qualche giorno?" La signora guardò i due ragazzi e gli porse il sacchetto con un sorriso. "Mi hai incuriosita adesso", disse Emma, "che cosa mi hai portato?" "Tutto ciò che ti occorre per lavorare con me da lustrascarpe: una cassa con uno sgabello, spazzole, lucido per scarpe, panno per lucidare, una maschera e guanti per nascondere le tue mani chiare." "Oh, che fantastico! Si guardò dalla testa ai piedi e disse ridendo: "Meno male che ho dovuto fare in fretta a casa e mi sono lasciata adosso la mia tuta da jogging invece di mettermi il mio vestito migliore." I due fecero qualche passo a un posto dove Emma poteva mettersi la maschera, protetta dagli sguardi altrui. Già tornando verso la posta si sentì un'altra. Mentre da ragazzina chiara e bionda la gente le sorrideva in modo gentile, adesso nessuno sembrava darle attenzione, come se effettivamente non esistesse. Il suo campo visivo ora era molto ristretto a causa del cappuccio e della maschera e lei riuscì solo a gran fatica a seguire Raùl. Vi si aggiunse la difficoltà di andare con la cassa in mano e così la sua cassa battè per sbaglio contro un passante. "Fai attenzione, moccioso!" quello la investì gridando. Emma ne rimase choccata, non le era sembrata possibile una cosa del genere. L'uomo non si era neanche accorto che lei non era un ragazzo.

Arrivati alla posta si sedettero al posto solito di Raùl. Subito si avvicinarono altri lustrascarpe dicendo che lui o lei non doveva lavorare qui. Ma Raùl la presentò come la sua amica e così poteva restarci. Poi le spiegò la situazione: "Tutto il centro è spartito fra i lustrascarpe, quasi ognuno ne ha il suo posto fisso. Altrimenti non funzionerebbe. Quelli che non hanno un posto fisso vengono presto cacciati via dagli altri." Emma aveva sempre più caldo sotto la maschera e le prudeva tutto il corpo. Anche stare seduta in questa posizione scomoda non era veramente adatto per migliorare la sua situazione. "Comincia tu", disse a Raùl, "io ti osservo per non dipingere la calza già al mio primo cliente." Dopo avere pulito due scarpe Raùl disse: "Ma la prossima scarpa la devi pulire tu." Poco dopo si avvicinò un cliente. "Questo qui è gentile", le spiegò Raùl, "a lui pulisco le scarpe ogni giorno." "Ciao, Ramino", lo salutò il cliente, "come stai? Mi pulisci le scarpe?" "È finito il mio lucido marrone, ma il lustrascarpe accanto a me può pulirLe le scarpe, signore." Emma gli diede uno sguardo nervoso, ma lui le sorrise incoraggiandola. "Ce la farai." Il signore lo sentì dire questo e disse: "Allora, la prima volta? Vediamo, come va. Con un maestro così perfetto può solo andar bene." Dopo queste parole gentili Emma si calmò e cominciò a svolgere i singoli passi di questo lavoro, mentre Raùl la istruiva sempre di nuovo su come andare avanti. Emma sudava di più sotto la maschera, ma finito tutto guardò la sua opera con orgoglio. "Grazie tante", disse il signore e con queste parole li

salutò. “Che tipo gentile!” disse Emma. “Almeno a lui potresti dire il tuo vero nome.” “Forse un giorno, chissà”, rispose Raùl indeciso. L’ora seguente scorreva molto veloce, anche se quasi non avevano clienti. Ma parlavano e ridevano molto. All’improvviso Raul disse: “Ecco, torna tuo padre.” “Davvero, già così presto?” I due lo osservarono avvicinarsi, mentre guardava di malumore uno dopo l’altro dei lustrascarpe. Si vedeva che non ne conosceva nessuno. Prontamente si diresse anche verso un altro chiedendogli di Raùl. Quello gettò di nascosto uno sguardo a Raùl e, ricevuto un cenno di consenso, lo indicò. Il padre gli si avvicinò e Raùl si alzò subito. “Dove è mia figlia?” gli chiese. “Le ho intimato di non allontanarsi da qui. E ti avevo creduto capace di badare a lei. Mi avete tutti e due deluso molto. Allora, dov’è?” Raùl guardò giù a Emma che quasi si sbellicò dalle risa. “Ma papá”, disse, “ci sono e non mi sono mossa da qui di un passo, esattamente come te l’ho promesso.” Il padre li guardò totalmente perplesso. Solo quando Emma si alzò, si unì alle sue risa. “Ma guarda! Non ti ho riconosciuta davvero. Ora andiamo a mangiare un gelato insieme! Vi invito.” “Lo devi fare anche proprio tu”, disse Emma, “perché io ho guadagnato – in queste due ore – solo quanto mi occorre per ritornare a casa in autobus.”

Mentre mangiavano il gelato, il padre gli comunicò una notizia veramente piacevole: “Ho sentito dire che a causa del freddo hanno prolungato le vostre ferie di una settimana, Raul. Se volete, potete dunque incontrarvi ancora più spesso nei giorni seguenti. È andato proprio bene questa volta. Ma dovresti poi sederti solamente accanto a Raùl, Emma. “Va bene!” dissero i ragazzi veramente raggianti di gioia.

7

I prossimi giorni passarono troppo velocemente per i due ragazzi. Non appena era arrivata Emma da Raùl che suo padre già venne a prenderla. Per lo meno sembrava così ai due. Invece avevano ancora tante cose da raccontarsi l’uno all’altro. Raùl la interrogava sulla Germania e lei gli faceva vedere diverse foto, affinché non potesse darsi più facilmente un’idea di tutto. Oltre a ciò gli insegnava ogni giorno qualche parola tedesca. Raùl la imparava presto e già dopo una settimana si poteva immaginare di dire a qualcuno parole di benvenuto o di addio in tedesco e di offrire in tedesco la pulizia delle scarpe.

Verso la fine delle vacanze la madre di Raùl lo ricordò di nuovo che voleva invitare a casa Emma quello che finora aveva sempre rimandato. Ma che cosa lei avrebbe detto venendo da lui e vedendo come viveva? Lei era certamente abituata a un altro modo di vivere sia in Germania sia nella città sud. Ma poi si diede una spinta e chiese al padre di Emma, se lei lo poteva accompagnare una volta a casa sua. L’avrebbe riportata alla posta al tempo fissato. Il padre ci acconsentì ora tutto convinto dell’atteggiamento gentile e responsabile di Raùl.

A Emma la strada non sembrava finire avendo perso nel frattempo ogni orientamento. Raùl abitava esattamente al lato opposto. Mentre lei per arrivare alla città sud doveva andare circa 500 m giù dal centro, doveva lui andare verso nord a El Alto, situato quasi 500 m più alto del centro della città. Giunti finalmente alla piccola porta della casa di Raúl Emma si sentì veramente sfinita. I due entrarono per la porta nel cortile interno. Negli angoli del cortile erano depositate tante cose e ai lati si trovavano diverse porte di casa. Raùl spiegò a Emma che ci abitava gran parte della sua famiglia – zii e zie, cugini e cugine – ma anche altra gente. Da una porta verde uscì una signora con viso sorridente. Aveva addosso una gonna variopinta e portava due trecce dei suoi capelli neri. Fece cenno ai ragazzi di entrare e li salutò affettuosamente. Da tutte le parti vennero delle persone circondando Emma e salutandola con un abbraccio e un bacio. Lei rimase totalmente sorpresa di tanta cordialità. Si sedette su uno dei letti e subito ebbe una coperta per coprirsi le gambe e un tè caldo per riscaldarsi il corpo anche da dentro. Benché fosse ancora il primo pomeriggio, faceva terribilmente freddo a causa del vento forte. Emma stava cercando con lo sguardo un termosifone, ma poteva solo constatare che non ne c’era nessuno. Ma che freddo dovevano poi avere di notte? Adesso le era molto chiaro, perché alle scuole statali le ferie d’inverno erano state prolungate di una

settimana e perché gli alunni andavano a scuola un'ora più tardi. Ma non sarebbe stato possibile farlo altrimenti senza un impianto di riscaldamento.

Faceva freddo in quest'appartamento modesto e molto stretto, rumoroso, ma tuttavia Emma si sentì già dall'inizio molto bene qui con Raùl e la sua famiglia. La comunità, le risa, i fratelli minori che la tiravano sempre di nuovo per i capelli per vedere se erano naturali, tutto ciò la rese molto felice. Anche Raùl si rilassava via via vedendo come si sentiva bene Emma nella sua famiglia.

8

Ora Emma viveva già da nove mesi con la sua famiglia a La Paz. Un giorno, quando venne a casa, qualcosa era cambiato. Emma se ne accorse subito. Mamà aveva preparato il suo piatto preferito, spaghetti bolognese. Era a casa anche papá, strano per quest'ora! "Come è andato a scuola?" chiese sua madre. "Bene, ho ricevuto un bel voto ("un otto", "eine 2") in matematica." "Fantastico", risposero i suoi quasi simultaneamente. Erano più tranquilli di normalmente e a tavola le davano di volta in volta uno sguardo furtivo. Evidentemente le nascondevano qualcosa. "Che c'è? Perché siete così strani?" chiese Emma. Ora lo proruppe fuori dalla bocca del padre con voce eccitata: "Tesoro, dobbiamo dirti qualcosa di importante. Ho ricevuto dalla nostra città in Germania un'offerta eccellente di lavoro. Torneremo in Germania fra due mesi." Emma non seppe come reagire. Provò una grande gioia al pensiero di rivedere i suoi amici, inanzitutto Mari e l'anziano Ben, proprio perché a La Paz non aveva molto a che fare con i suoi compagni di classe tedeschi. Ma il pensiero di non potere mai più rivedere il suo migliore amico Raùl trasformò la sua gioia in dolore. Come dirgelo e come restare in contatto con lui?

Nelle settimane seguenti Emma e Raùl parlavano molto dei progetti dei genitori di Emma. Andava così fino al loro ultimo incontro a casa di Raùl, quando dovettero dirsi addio. Raùl riuscì a confortarla con la promessa che si sarebbero rivisti un giorno e le propose di rimanere in contatto scrivendosi delle lettere. Ma quando venne sua madre a prenderla, Emma era molto triste e quasi non riuscì a trattenere le lacrime. Disse anche addio a la madre di Raùl ringraziandola per tanti bei giorni che aveva passato a casa loro.

L'ultima notte Eva non trovava sonno. Stava pensando intensamente a Raùl, al volo lungo e al rivedersi con i suoi vecchi amici. In via all'aeroporto guardava l'ultima volta la città e il monte Illimani. Si ricordava del suo arrivo, di tutto ciò che aveva conosciuto e cominciato ad amare durante il suo breve soggiorno a La Paz e soprattutto delle tante belle ore passate con Raùl. Adesso era solamente stanca e triste. Quando avrebbe rivisto Raùl? Prese la ferma decisione di non essere stata per l'ultima volta a La Paz.

Due settimane dopo essere arrivata in Germania Emma trovò una lettera nella cassetta. Era di Raùl. Lei si mise subito a rispondergli e portò insieme a sua madre la lettera alla posta.

Cara Emma,

come stai? Spero che sia arrivata bene in Germania e che i tuoi amici di prima ti abbiano accolta bene. Mi manchi enormemente e spero che nella tua lettera di risposta mi racconti molto della tua nuova e vecchia patria.

Caro Raùl,

sto bene e spero lo stesso anche per te. Qui non è cambiato molto e tuttavia è molto eccitante essere di ritorno. Magari tu potessi essere qui adesso e vedere tutto con i propri occhi!

Oggi diamo una festa alla quale i miei genitori hanno invitato tutti i vecchi amici. Anche i miei amici ci saranno. Non vedo l'ora di rivederli. Manchi solo tu.

Tua Emma

9

Un anno dopo

Cara Emma,

abbiamo ricevuto nuovi computer a scuola e così danno finalmente lezioni di informatica. Tutti abbiamo potuto installarci un indirizzo e-mail. Certo che sono molto lieto di ricevere le tue lettere, ma è molto più facile mandarci delle e-mail, non ti pare?

A scuola sono adesso membro di una band dove suonano la Quena. La conosci ancora? È una specie di flauto tipico della nostra musica. All'inizio mi è costato molto produrre un tono, ma nel frattempo ci sono veramente forte. Mi ci esercito sempre che è possibile. Per fortuna questo finora non dà fastidio ai miei fratelli, così lo posso fare senz'altro anche di sera.

Da febbraio faccio la prima classe "secondaria". Per questo ho delle lezioni sempre anche di pomeriggio. Ma questo proprio non mi dispiace perché alle cinque di mattina vado a La Paz per pulire delle scarpe fino alle nove. Così posso fare anche il mio affinché abbiamo abbastanza da mangiare a casa. Frattanto tutti mangiamo sempre montagne di cibi e la mamma spesso non sa come farcela a preparare i pasti per noi tutti.

Prestati attenzione!

Cordiali saluti, tuo Raùl

Caro Raùl,

è comodo usare l'indirizzo e-mail. Mi piace anche, se ci scriviamo per posta, ma dura sempre così tanto, finché non ho la tua risposta.

Anche io ho cambiato scuola poco fa (in agosto!) e adesso frequento la quinta classe. Purtroppo la scuola non è così vicina come quella di prima, ora devo andare in bicicletta sei chilometri per raggiungere la scuola. Ma questo mi piace anche, magari non piovesse tanto!

In fondo i miei compagni di classe sono simpatici, ma ce ne sono alcuni che indossano solo vestiti di marca, sentendosi superiori agli altri. Perciò io non me li compro apposta. Ma questo non è veramente facile perché ti escludono velocemente. Poi penso a te e alla maschera che porti per rimanere sconosciuto. Ma bisogna essere fermi nelle proprie convinzioni, no?

Ti mando un abbraccio forte,

tua Emma

Cara Emma,

non puoi che dirmi sempre di nuovo di togliermi la maschera. Ma l'hai visto con i propri occhi come veniamo trattati qui. Però non voglio sentirmi una vittima per questo. E facile dire "togliti la maschera!" Ma la gente non sa che esperienze abbiamo già fatte e queste ci formano naturalmente. E finché la gente non cambia mentalità a questo riguardo, non ci toglieremo certamente la maschera.

Suonando o giocando a calcio possiamo semplicemente essere quelli che siamo e che vogliamo essere. Proprio per questo amo molto entrambe le attività. Qui nessuno ti chiede da dove vieni. Dipende da te stesso e dal tuo proprio impegno fin dove puoi progredire. Così posso farmi rispettare dagli altri. A scuola non è così. Qui le condizioni sono del tutto diverse. I ricchi si possono permettere

di frequentare delle scuole private ottime, e noi? Ma sono già contento che riusciamo in qualche modo ad avere per noi tutti i soldi per i materiali per la scuola, i libri e le divise. Senza l'aiuto di un'organizzazione umanitaria questo non sarebbe possibile e non potremmo andare a scuola. Però le divise sono comunque abbastanza pratiche: 1. Non ci si deve chiedere di mattina a lungo che indossare e 2. tutti hanno un aspetto uguale. Così manca semplicemente la causa per fare mobbing come succede nella tua classe. Mi dispiace molto che tu debba fare adesso questa esperienza. I tuoi compagni di scuola sapranno certamente ancora come sei importante per loro.

Ti amo molto,

tuo Raùl

Caro Raúl,

penso che tu possa essere fiero del tuo lavoro e che ne dovresti parlare anche ad altri. Dovrebbero esserci più persone del tuo carattere, potresti essere un modello per altri.

Tuttavia sono contraria alle divise perché mi sembra importante che ognuno possa essere visto da persona individuale – anche se di mattina dura più a lungo.

Ma hai davvero ragione. Anche io credo che sia molto decisivo dove uno è nato. E questo infatti non è che un puro caso. Anche qui esistono delle differenze fra i ceti diversi, ma normalmente tutti hanno la possibilità di avere una buona formazione. Io mi sto impegnando ora in un gruppo di lavoro scolastico per uno dei nostri progetti sociali. Così posso fare almeno un poco.

Affettuosi saluti a tutti.

Anche io ti amo,

tua Emma

5 anni dopo

Ciao, Emma,

hai avuto una bella vacanza? Spero che abbia potuto adoperare bene a Madrid il tuo spagnolo di La Paz.

Si è mosso qualcosa nel frattempo anche qui. Ho ricevuto una borsa di studio per frequentare la scuola di musica a La Paz e ora ho lezioni di Quena professionali. Non riesco quasi a comprenderci. Ai miei 16 anni sono uno dei più giovani, ma gli altri sono tutti molto gentili e mi hanno accolto bene. Adesso bisogna esercitarmi alla Quena di più. Magari avessi più tempo!

Spero che tu stia bene a scuola.

Cordiali saluti, Raùl

Ciao, Raùl, congratulazioni!!! Avrei tanta voglia di sentirti suonare e sono molto curiosa di sapere come ti sentirai alla scuola di musica.

Anche io sto bene a scuola. Ho appena preparato con la mia amica una relazione e adesso sto per programmare con mia madre la festa del mio quindicesimo compleanno a cui tu purtroppo non puoi partecipare.

Tanti saluti alla tua famiglia,

Emma

Cara Emma,

tanti auguri per il tuo quindicesimo compleanno! Se tu fossi a La Paz adesso, ti daremmo una festa veramente grandiosa. Il compleanno più importante di una signorina! Ma da voi questo riguarda il diciottesimo compleanno, no? Fra due mesi mi presento con la mia band per la prima volta al pubblico. Ci saranno molti politici e altre persone importanti.

Tanti saluti e un abbraccio, Raùl

Caro Raùl,

il mio compleanno è stato veramente bello. Sarebbe piaciuto anche a te, anche se era diverso da quello che si festegerebbe a La Paz. Ma tutti abbiamo avuto tanto piacere.

Qui non c'è niente di nuovo. Tanta scuola, tanti compiti a casa, coro e sport e poi la settimana comincia di nuovo...

Cordiali saluti, Emma

Due anni dopo

Whats app

Raùl: Emma, è successo qualcosa di inimmaginabile!!

Emme: Che cosa? Dillo!

Raùl: Il capo della nostra band sta progettando che diamo concerti in Germania!

Emma: Che??? Come? Quando? Dove? (Perché? Ma questo lo lascio da parte per ora.)

Raùl: Dice che partiremo circa fra due mesi e cioè al mio compleanno. Suoneremo per tre settimane in diverse città. È riuscito a ricevere una sovvenzione per il progetto. Prima non ce ne aveva detto nessuna parola per non destare in noi delle vane speranze.

Emma: Incredibile questo! Quanto sono felice! Vi seguirò semplicemente per sentirti suonare il più spesso possibile. Ma no, che sciocchezza, devo andare a scuola. Ma non potresti venire da noi per qualche giorno? Sarebbero certamente contenti anche papà e la mamma. Sei invitato già adesso!!

Raùl: Me ne informerò oggi pomeriggio.

Emma: Oh, che gioia! Così tu puoi finalmente conoscere tutti gli altri e loro te.

Raùl: Non riesco a crederci. Che io potessi andare a vederti in Germania chi avrebbe pensato questo! Ma ti ho promesso che ci saremmo rivisti.

Emma: Informami quando ne sai di più!

Raùl:

Certo che lo faccio, ma stasera probabilmente non prima delle diciotto.

Emma: Poi sono le 24 da noi e io penso di dormire a quest'ora. Ma così avrò qualcosa di bello, quando mi sveglio. Che gioia già adesso!

Sarebbero partiti fra due settimane. Il primo viaggio in aereo per Raùl e questo proprio in Germania dove viveva la sua amica migliore e di cui aveva già sentito parlare tanto. Ora frequentava l'ultimo anno scolastico. In fondo la data del viaggio era molto sfavorevole per lui, ma quando gli sarebbe capitata di nuovo una tale occasione? Siccome era un alunno molto bravo, si era messo d'accordo con gli insegnanti promettendo di acquisirsi da solo la materia di studio prescritta e di ritorno fare gli esami insieme ai suoi compagni. Gli avevano detto in modo chiaro e tondo che non ci sarebbe stata nessuna eccezione per lui. Ma tutto questo non lo inquietava sul serio. Raùl aveva un forte senso di responsabilità e sapeva che si aspettava da lui. Fra un anno voleva studiare l'ingegneria meccanica all'università. Ma di più era preoccupata per la sua famiglia. Non sarebbe stata a casa per tre settimane. Finora non era stato assente neanche per una notte. Aveva lavorato molto nelle settimane scorse ed era riuscito a mettere da parte qualche denaro. Ma quando lo offrì a sua madre, lei gli disse: "Prendilo pure per il tuo viaggio in Germania. Ti potrà essere utile là. Se ne avrai un resto alla fine, portaci qualcosa di bello. Ce la faremo qui certamente, non preoccuparti per noi. Godeti quest'occasione unica! Se sei di ritorno, ci devi raccontare tutto dettagliatamente."

La sera prima del volo Raùl ascoltò di nuovo il notiziario. Già da una settimana gruppi diversi facevano delle dimostrazioni al centro della città bloccando le strade. A certi punti non c'era più un passaggio. Decise di darsi un'ora in più per la sua via all'aeroporto, per non perdere in nessun caso l'aereo.

Aveva salutato la sua famiglia a casa. Per lui era meglio così, altrimenti magari avrebbero versato l'una o l'altra lacrima e il commiato gli sarebbe costato ancora di più. All'aeroporto erano già riuniti altri membri del suo gruppo. José, il loro capogruppo, stava telefonando in modo agitato ad Armando che abitava dietro lo stadio e non era ancora arrivato all'aeroporto. Proprio oggi c'era qui una partita internazionale contro la squadra del Cile. (Le partite internazionali avevano luogo sempre a La Paz e a causa dell'altitudine straordinaria della città a cui non erano abituati le squadre di fuori quella boliviana poteva esibire già diversi successi apprezzabili.)

Tutte le strade intorno allo stadio erano chiuse. Armando era già per strada da tre ore, e questo per un tratto di normalmente tre quarti d'ora. Il volo fu annunciato, il gruppo doveva salire a bordo. Se aspettassero Armando più a lungo, avrebbero tutti perso il volo. Armando distava solo pochi tratti di strada, tuttavia non ce l'avrebbe fatta più in tempo. Raùl si recò con il suo zaino al controllo triste e profondamente turbato.

Nell'aereo Raùl aveva un posto a sedere al finestrino. Prese un chewing-gum. Emma gli aveva consigliato di masticarlo al decollo per prevenire un ronzio. Con curiosità stava guardando El Alto e La Paz dall'alto. Era nervosissimo, aveva l'impressione che gli scoppiasse subito il cuore. Meglio non guardare dal finestrino! A Santa Cruz vennero controllati di nuovo. A Raùl parve che lui e i suoi amici fossero controllati in modo straordinariamente intenso. "Solo perché veniamo da La Paz", pensava. "La gente qui si sente superiore a noi. Ma siamo tutti boliviani."

Prima del decollo in direzione di Madrid una hostess diede informazioni su come allacciare le cinture e sulle uscite di sicurezza. Juan, il suo compagno di accanto, le fece una foto. Finite le spiegazioni lei si precipitò addosso di lui ordinandogli di estinguere immediatamente la foto e minacciandogli di sporgere denuncia contro di lui. Juan e Raùl ne restarono totalmente perplessi. Nessuno gli aveva detto che era proibito di fare delle foto. José riuscì finalmente a calmare la signora, i due ragazzi invece erano totalmente allibiti. Tutto era veramente nuovo per loro, che altre cose sarebbero ancora successe oltre a ciò? Quante gaffe avrebbero fatte senza saperlo o accorgersene?

L'aeroporto di Madrid era gigantesco. Anche se tutte le informazioni lì erano scritte in spagnolo, non riuscirono ad orientarsi. Solo dopo una lunga fase di cercare e chiedere il gruppo riuscì finalmente a giungere al giusto gate. Erano molto in ritardo, ma non troppo. Nell'aereo in direzione di Francoforte

c'era una sorpresa per Raùl. Aveva un posto in prima classe. Solo adesso riuscì a rilassarsi e godersi il volo. E cominciò finalmente ad attendere con gioia il soggiorno programmato.

12

A Francoforte il gruppo passò senza problemi il controllo dei passaporti fino ai nastri bagagli. Levarono un bagaglio dopo l'altro dal nastro. Alla fine tutti avevano i loro bagagli, mancava solo quello di Juan. Per fortuna si poteva individuare che il suo bagaglio era rimasto a Madrid. Glielo avrebbero inoltrato il giorno seguente. Raùl guardò l'orologio. Avevano perso il loro treno per Berlino. Ma che fare adesso?

Totalmente assorto nei propri pensieri Raùl trascinava la sua valigia verso l'uscita, quando sentì una voce chiamarlo: "Raùl, Raùl! Finalmente! Benvenuto in Germania!" Vide Emma e i suoi genitori davanti a sé, non si era affatto aspettato di trovarli qui. Che bello vedere un viso noto dopo tutti quegli strapazzi del volo! Emma lo abbracciò con entusiasmo. Raùl si accorse che lei lo superava in altezza di mezza testa. Emma aveva scoperto intanto che avrebbero potuto prendere il treno di un'ora dopo. Lei e i genitori portarono il gruppo a passi sicuri ai binari e poi avevano ancora un po' di tempo. „Tre settimane sono veramente un breve periodo. Per questo abbiamo avuto idea di volere rivederti già almeno una volta all'aeroporto”, disse Emma. La sorpresa era riuscita. “Come avete progettato in dettaglio il vostro viaggio?” chiese a Raùl. “Sapete già di preciso, quando venite da noi a Bocholt?” Sapeva già che a causa del suo contatto con Raùl il capo del gruppo aveva modificato l'itinerario del viaggio. Insieme al padre di Emma lui era già riuscito ad organizzare diverse rappresentazioni a Bocholt e l'alloggio in famiglie ospitanti. Raùl sarebbe stato naturalmente da Emma e la sua famiglia. „Prima andremo a Berlino“, le rispose Raùl. „Nella seconda settimana saremo a Colonia e poi staremo una settimana intera da voi. Da Bocholt torneremo a Francoforte.”

Arrivò l'ICE per Berlino. I due dovettero dirsi addio, ma questa volta era solo per due settimane. Raùl abbracciò anche i genitori di Emma dicendo:” Mille grazie per la bella sorpresa! Senza di voi ci saremmo smarriti certamente ancora cento volte. Non vedo l'ora di rivedervi a Bocholt.”

Nel treno Raùl e i suoi amici dovettero cercarsi un posto a sedere. Le loro prenotazioni erano state valide solo per il treno precedente, ora erano dispersi in tutto il vagone. Raùl era molto contento di poter caricare il suo handy e perfino usare l'internet in treno. Così spedì a sua sorella maggiore il messaggio di essere arrivato bene in Germania. Guardava fuori dal finestrino. Il treno andava certamente a una velocità di più di 200 km all'ora e tutto gli sfrecciava davanti. Vide da lontano alcune ruote al vento. La maggior parte dei nomi delle città non gli diceva nulla, ad eccezione di Wolfburg, città della grande impresa industriale di VW.

13

A Raùl pareva di sognare e aveva paura di svegliarsene. Ma ogni giorno realizzava di trovarsi davvero in Germania. La band dava diversi concerti a Berlino e Colonia ogni volta con molto applauso. Ad alcuni concerti erano venuti persino dei volontari di prima che avevano lavorato per un anno nell'organizzazione umanitaria che dava sostegno anche a Raùl. Per gli altri membri del gruppo era sorprendente il gran numero di conoscenti tedeschi di Raùl. Lui non ne dava spiegazioni, ma era solo lieto di rivedere tanti di loro. Soprattutto gli davano la sensazione di essere stimato. In parte avevano fatto molta strada attraverso la Germania solo per vederlo.

Nel frattempo il gruppo aveva il tempo di guardarsi le attrazioni delle due città. La Porta di Brandenburgo di Berlino e il Duomo di Colonia gli fecero grande impressione. A Berlino parteciparono anche a un giro turistico della città guidato da un senzatetto di prima, messi così di fronte a una realtà che fece Raùl pensare a La Paz. Le esperienze nella situazione di essere senza tetto, il confronto con la discriminazione, la vita e il lavoro per la strada, ma dall'altra parte anche la grande importanza del legame con degli altri e i segni di solidarietà - tutto questo era molto simile alle sue proprie esperienze. Raùl era molto impressionato dall'ottimismo della guida il quale gli permetteva di trovare in tutto il negativo anche qualcosa di positivo. A Raùl serviva da esempio per

capire, come era importante accettare aiuto per poter cambiare in meglio la propria vita e contemporaneamente avere un atteggiamento positivo verso se stessi. Quanto a se stesso comprese che solo in questo modo era possibile abbattere pregiudizi e passo a passo raggiungere cambiamenti. La stessa sera, quando stavano seduti insieme e parlavano della visita guidata della città, Raùl si diede una mossa e raccontò agli altri che lavorava da lustrascarpe a La Paz. Gli costò molto parlarne, ma notò che gli altri stavano ascoltando con attenzione. Alla fine Juan gridò: “Per questo conoscevi tanta gente ai nostri concerti. Perché non ci hai mai raccontato questo prima?” Raùl scrollò le spalle in imbarazzo e disse: “Pensavo che poi non mi voleste più avere nel gruppo. Esistono tanti pregiudizi e per questo si viene esclusi velocemente. A questo punto prese la parola Efraín: “Questo lo posso confermare. Ne ho fatto tante esperienze.” Dopo un momento di esitazione si rivolse direttamente a Raùl: “Anche io sono un lustrascarpe. Però a El Alto e probabilmente per questo non sappiamo niente l’uno dell’altro.” Per un breve momento tutti rimasero in silenzio, poi il loro capogruppo José cominciò ad applaudire e tutti gli altri ci si unirono. “Sono molto orgoglioso di voi”, disse. “E anche voi lo dovrete essere. Siete ragazzi grandiosi, alunni e musicisti bravi e con il vostro lavoro date sostegno alle vostre famiglie. Non vi tratteremo in modo diverso ora che sappiamo che siete lustrascarpe.” Dopo queste parole Raùl poteva trarre un respiro di sollievo dopo l’altro. Era seduto qui con i suoi amici con chi aveva in comune l’amore per la musica e che lo accettavano come era. Non doveva più nascondere niente a loro, poteva essere semplicemente quello che era. Questa sensazione l’aveva provata finora solo all’incontro con Emma. Lei aveva ragione, era importante identificarsi con se stessi. Non bastava aspettare solo che sarebbero cambiati gli altri, bisognava affrontare il problema di propria iniziativa.

14

Emma si trovava alla stazione di Bocholt. Accanto a lei erano in attesa le famiglie ospitanti degli altri membri del gruppo. Non era possibile perdersi, c’era solo una banchina. Il treno arrivava ogni ora e presto rifaceva il tragitto dallo stesso binario. Bocholt è una città di 73 000 abitanti, una cittadina in confronto con La Paz. È situata direttamente al confine con l’Olanda, si può trovarsi con un piede in Germania e con l’altro nei Paesi Bassi. Per i boliviani Emma aveva già progettato anche una sorpresa. I suoi genitori volevano fare con loro per un giorno un’escursione in Olanda al mare. La Bolivia non ha da più di 100 anni nessun accesso al mare, l’aveva perso in una guerra con il Cile. Emma sapeva che Raùl si sognava intensamente di vedere una volta il mare.

Arrivò il treno. Tutti scesero l’uno dopo l’altro. Raùl fece da guida e salutò cordialmente Emma e i suoi genitori. Gli altri stavano dietro di lui un po’ timidi e con aria di attesa. Il padre di Emma si impegnò a distribuire i giovani boliviani alle loro famiglie ospitanti. Queste erano amici dei genitori di Emma che però non erano ancora mai stati nell’America del sud e che non parlavano spagnolo.

Efraín si apprestò ad abbracciare sua madre ospitante e a salutarla con un bacio sulla guancia, ma lei fece un passo indietro e gli diede la mano. Raùl e Emma ne risero. Questo era un esempio chiaro per come può andare all’incontro di due culture diverse. Per fortuna ne rise anche la madre ospitante di Efraín e poi lo abbracciò. Disse a Emma: “Da tedesca ci si deve dare prima una spinta. È così, non siamo abituati senz’altro ad abbracciare spontaneamente uno sconosciuto.”

Emma e suo padre ritornarono in macchina a casa con Raùl. Abitavano fuori del centro della città in una zona rurale. Qui le case sono molto distanti l’una dall’altra, il loro vicino aveva una grande fattoria. I vacchi stavano direttamente al confine del suo terreno guardando sopra la siepe dentro il giardino di Emma. Raùl ispirò l’aria. A Berlino e Colonia aveva trovato un odore più o meno paragonabile a quello di La Paz. Qui c’era un odore di natura – e di liquame. Emma gli guardò in faccia e disse ridendo: “ Qui nel mio villaggio abbiamo più vacche che persone. Dovrai abituarti a quest’odore. Ma oggi è proprio straordinariamente intenso. Non è sempre così. Ma a me fa sentirmi a casa.” Raul lo comprese subito, anche per lui era così: Molti pensavano che i lustrascarpe puzzassero, ma lui amava quest’odore.

In cucina li stava già aspettando la mamma, aveva preparato le lasagne. Affamati come erano si misero a tavola e tutti stavano mangiando insieme. Per il pomeriggio avevano invitato a casa tutto il gruppo di Raùl e le famiglie ospitanti a prendere insieme un caffè e la torta. Dovevano ancora preparare l'una e l'altra cosa e portare fuori i tavoli e le banche. Poco a poco arrivarono gli amici di Raùl con le loro famiglie ospitanti, tutte cariche di una torta. Così composero un buffet gigantesco di torte. "È un po' come da noi all'Apthapi", pensò Raùl. "Ognuno porta qualcosa e tutti mangiano insieme." L'ultimo ad arrivare era Juan con la sua famiglia ospitante. Il padre era un uomo alto e robusto. Salutò il padre di Emma a voce alta. Raùl ne sussultò e Juan gli sussurrò: "Penso che abbia le lune. Grida sempre così. Ma questo non sembra dare noia agli altri." Emma aveva sentito queste sue parole, anche se lui aveva parlato a voce bassa. Rivolgendosi a lui gli disse: "Ho sentito quello che hai detto adesso, Juan. Ma il tuo padre ospitante non è di malumore. Ha perfino salutato mio padre in modo veramente gentile. È così, parla sempre a voce alta." E Raùl ci aggiunse una sua esperienza: "Quando ho conosciuto Emma e dopo i volontari, ho pensato anche io che, parlando tedesco, si litigassero e dibatessero continuamente. Ma è solo il loro modo di parlare." Juan si strinse nelle spalle. Ancora qualcosa di nuovo e lui aveva proprio pensato che i tedeschi non fossero che musoni.

Dopo che tutti si erano gustati le prime tazze di caffè, il padre di Emma diede ufficialmente il benvenuto a loro. José gli si accostò e annunciò un breve concerto. Per la prima volta Emma avrebbe sentito Raùl suonare live la Quena. Stava ascoltando la musica con ammirazione. Conosceva tante di queste canzoni, alcune del suo soggiorno in Bolivia, altre gliele aveva già mandate Raùl. Anche i genitori di Emma e le famiglie ospitanti stavano ascoltando la musica con entusiasmo. Sempre di nuovo la band doveva fare il bis e poi José mise nel lettore un CD con melodie tipicamente boliviane. Siccome i boliviani avevano messo da parte i loro strumenti, potevano darsi adesso pienamente al ballare. Per ogni ritmo c'era un danzo folcloristico speciale e tutti ne padroneggiavano i passi. Fra due danze Raùl notò che Emma ne era stupita e le disse: "Ogni boliviano sa fare le varie danze folc. A scuola impariamo nelle lezioni di educazione fisica ogni anno almeno una danza che poi presentiamo al pubblico." Quando i boliviani invitarono i tedeschi a ballare insieme con loro, dapprima non volevano farlo per imbarazzo, ma finalmente quasi tutti si muovevano sulla "pista da ballo". Era rotto il ghiaccio e i tedeschi si rilassavano sempre più perdendo la loro riservatezza; tutti cercavano di comunicare a segni e a gesti; per tradurre qualcosa avevano a disposizione l'Internet. Tutti avevano un pomeriggio bellissimo.

15

Il giorno seguente il gruppo di Raùl si incontrò a casa di Emma per programmare le manifestazioni musicali della settimana. Il padre aveva organizzato l'una o l'altra cosa. Così dovevano dare alcuni brevi concerti di mattina a diverse scuole e di sera concerti per tutti. Di pomeriggio ognuno passava il tempo con la sua famiglia ospitante. Raùl e Emma volevano andare in bicicletta in città. Emma indicò la bicicletta della madre e disse: "Puoi provarlo, è un po' più bassa della mia. Raùl era già andato in bicicletta qualche volta a El Alto, dove tutto è così piano come a Bocholt. Salì sulla bicicletta e si mise a pedalare. Ma stava traballando abbastanza e Emma gli disse ridendo: "Qui non si vede quasi mai una macchina, dunque non può succedere niente." Veramente, non c'era niente qui. Di quando in quando Raùl aveva visto qui un passeggiatore portare a spasso il suo cane. Bisognava organizzare bene come fare le spese, quelle più piccole le facevano in bicicletta, quelle più grandi in macchina. A Raùl mancavano le donne sul margine della strada con la loro verdura e frutta e le piccole botteghe che si trovavano in ogni angolo di La Paz dove si potevano comprare gli alimentari e bevande più importanti così come diversi prodotti per l'igiene e articoli di cancelleria.

Dopo mezz'ora di esercitarsi a pedalare con due piccole cadute andava già relativamente bene e Raùl si sentiva più sicuro. Anche Emma era convinta che lui padroneggiasse la bicicletta. "Partiamo adesso", gli disse. "Qui ci sono ovunque delle piste ciclabili. Gli automobilisti sono inoltre abbastanza attenti, perché qui ognuno va anche in bicicletta. I due ci misero il doppio del tempo che Emma ci metteva normalmente, ma questo non era un problema. Avevano tempo e dava molto piacere a loro andare in bicicletta. Al centro entrarono in negozi diversi. Raùl aveva ancora urgentemente bisogno

di qualche souvenir per la sua famiglia. “A Berlino e Colonia ho già comprato piccoli magneti rappresentanti le tipiche attrazioni di queste città. Che altre cose sono tipiche della Germania e facili da trasportare?” chiese a Emma. “Oh, questo è difficile”, rispose Emma riflettendo. “Questo non è così facile qui come in Bolivia. Da voi c’è tanto artigianato artistico, oggetti rappresentanti l’alpaca; basta andare su lungo la Sargánaga, la strada dei turisti, per trovare subito qualcosa di adatto. Da noi si preferiscono cose da mangiare come il cioccolato, ‘Gummibärchen’ (caramelle gommosi a forma di orsetto), pane e anche la birra, s’intende. Oltre a ciò eventualmente un volume illustrato e poi basta.” E ancora riflettendo aggiunse: “Forse dovremmo preferire qualcosa di pratico.”

La sera i loro due zaini erano riccamente compiuti. Raùl aveva trovato delle cose adatte, aveva comprato tanti dolci e due giochi di carte per i suoi fratelli. Per sua madre aveva scelto una padella e una borsa dell’acqua calda e per se stesso un set di attrezzi pratici – tutto made in Germany. Sperava che la qualità tedesca dei prodotti fosse anche effettivamente adeguata al suo prestigio alto. Ritornando a casa Emma si fermò bruscamente a metà strada. “Dobbiamo mangiare adesso a tutti i costi un Döner. Mangiarlo è tipicamente tedesco, anche se in realtà viene dalla Turchia.” Raùl non aveva la minima idea di che cos’era un Döner. Ma poi vide un spiedo ruotante pieno di carne di cui si tagliavano dall’alto in basso delle fette sottili. Emma gli indicò i contorni. “Devi mettere la carne in una focaccia e poi sceglierti la salsa e i contorni: l’insalata, il cavolo bianco, i pomodori, le cipolle, il formaggio di capra e i peperoncini.” Raùl ordinò un Döner con tutti i contorni e piccante. Per la prima volta ebbe da mangiare qualcosa di piccante in Germania, gli aveva mancato veramente un po’ la Lljua, la salsa piccante servita con ogni piatto boliviano. Il Döner era infatti piccante e divenne immediatamente il suo piatto preferito in Germania. In tutto gli piacevano abbastanza bene i cibi serviti in Germania, ma erano poco speziati e spesso si mangiava la pasta senza conoscerne un nome speciale. Raùl era impressionato dal poco tempo che si impiegava sempre per preparare i pasti. Una causa ne era certamente che si faceva bollire l’acqua a 100 gradi (non a 80, come si usava a La Paz) e che non si dovevano rosolare il riso e la pasta prima di cuocerli, l’altra era il metodo semplice di preparare i pasti. I tedeschi sembravano tagliare a pezzettini proprio tutte le loro provviste di verdura per farne una salsa. Pronto! In Bolivia dove c’era un nome per ogni piatto e quasi dappertutto la stessa ricetta si doveva stare in cucina almeno per due ore per preparare un piatto, qui era pronto a volte già dopo mezz’ora.

16

L’ultima rappresentazione era stata progettata per una scuola elementare. Negli ultimi giorni Raùl e Efraín avevano costruito nell’autorimessa del padre di Emma due casse di legno come quelle dei lustrascarpe; le volevano portare con se a scuola. Si erano anche procurati del lucido e delle spazzole da scarpe. Da vecchi pantaloni di cord la madre di Emma aveva tagliato dei panni per lucicare. Emma doveva essere a scuola solo dalla seconda lezione e per questo poteva accompagnare i musicisti.

Gli alunni di prima e seconda elementare salutarono il gruppo con una canzone di benvenuto in lingue diverse. Poi una parte della band suonava qualche canzone del loro repertorio, mentre due membri danzavano al ritmo della musica. Dopo Raùl e Efraín si sedettero in mezzo alla sala mettendoci le loro casse di pulizia; i ragazzi stavano seduti a semicerchio intorno a loro. 120 paia di occhi curiosi stavano guardando i musicisti. I due erano un po’ nervosi. Emma si mise accanto a loro e disse ai ragazzi: “Questi due sono Raùl e Efraín. Lavorano a La Paz da lustrascarpe guadagnando così qualche denaro per le loro famiglie, affinché loro abbiano abbastanza da mangiare e i fratelli possano andare a scuola.” Rivolgendosi agli alunni e alunne chiese: “E voi, quanti anni avete?” „Sei, sette, otto“, gridarono i ragazzi da tutte le parti della sala. „Proprio a quest’età hanno cominciato Raùl e Efraín a lavorare da lustrascarpe“, rispose Emma. Tutti guardarono i lustrascarpe ad occhi spalancati. Emma fece vagare lo sguardo da un ragazzo all’altro guardandosi le loro scarpe. La maggior parte di loro portava le scarpe da ginnastica, ma un ragazzino ne aveva quelle di pelle. Erano abbastanza pulite, ma tuttavia Emma gli chiese, se voleva farsi pulire le scarpe. “Le abbiamo comprate ieri”, rispose il ragazzo. “Allora, vediamo che Raùl ne può fare in più! Scommetto con te che fra un poco saranno ancora più belle”, disse Emma ridendo. Un po’ timido lui si recò con Emma

da Raùl e mise un piede sullo sgabello. Raùl cominciò a pulire le scarpe lucidandole in modo perfetto. “I tuoi genitori ne saranno certamente stupiti”, gli disse Emma vedendolo ammirare le sue scarpe. Poi un’insegnante si avvicinò a Efraín, le cui scarpe avevano veramente bisogno di una lucidatura e Efraín le fece lucicare. Alla fine tutti applaudirono. Emma invitò i ragazzi ad avvicinarsi di più a Raùl e Efraín e a sedersi sugli sgabelli. E loro chiesero con stupore come uno potesse starci seduto per tanto tempo. Con l’aiuto di Emma Raùl e Efraín potevano rispondere ancora a molte domande degli alunni. Da ultimo la band suonò ancora qualche canzone.

Cenando con i genitori Raùl disse: “Oggi abbiamo tutti provato il più grande piacere. Si poteva leggere negli occhi dei ragazzi quanto gli piaceva la musica. Inoltre erano molto curiosi, quando venimmo con le nostre casse. Ci hanno veramente bombardati di domande. Mi ha fatto addirittura bene spiegare a loro perché avevo cominciato già da ragazzino a lavorare da lustrascarpe.” Il padre annuì facendogli col capo un cenno di rispetto. “Lo trovo fantastico che voi siate qui a Bocholt e, dando concerti e ora anche pulendo delle scarpe, comunicate molto delle vostre tradizioni, esperienze e della vostra gioia di vivere. Qui la gente non sa quasi niente della Bolivia. Ma possiamo imparare molto da voi.” Raúl lo guardò con aria scettica e disse: “Ma la Germania è molto più sviluppata. Non riesco neppure ad aiutarvi in casa per ringraziarvi. Avete per tutto una macchina: la lavastoviglie, la lavatrice, l’asciugatrice, per questo è quasi impossibile darvi una mano. Avete perfino una macchina per pulire le scarpe.” E aggiunse ridendo: “Ma non fa luccicare le scarpe tanto quanto lo faccio io.” “Hai ragione. Sei veramente un esperto”, gli attestò il padre guardando le sue scarpe di fresco lustrate. “Ma ci fate capire come è importante la famiglia per voi. Mi ha anche sempre impressionato molto il vostro legame con la Pachamama, la madre terra.” “È vero”, disse Raúl, “la Pachamama è molto importante per noi. Ma tuttavia ho l’impressione che qui la coscienza ecologica sia molto più diffusa. Separate perfino i rifiuti – la carta, il vetro, la plastica, quelli biologici e il resto. Ho comunque imparato molto durante queste tre settimane.”

17

Era finito il viaggio concertistico. Raúl stava seduto nell’aereo per La Paz. Per mezza notte aveva ancora parlato con Emma. Avevano conversato dei loro progetti futuri, di quello che desideravano per l’avvenire, constatando che le loro idee erano molto simili. Avevano capito chiaramente che per avere un mondo cambiato, più sociale e più giusto, dovevano impegnarsi stessi, ognuno nel suo paese, almeno riguardante il prossimo tempo. Le loro esperienze all’incontro con l’altra cultura li avrebbero aiutati ad avvicinarsi anche ad altri in franchezza e privi di pregiudizi. Tutti e due avevano imparato che nuovi contatti, punti di vista e culture possono arricchire enormemente gli uomini. La loro amicizia era l’esempio migliore per dimostrare come si possono superare le frontiere e creare un mondo migliore. Emma e Raúl non sapevano quando si sarebbero rivisti. Ma che si sarebbero rivisti questo lo sapevano con assoluta certezza. E fino ad allora sarebbero rimasti in contatto. Con questo pensiero Raúl si addormentò.